

Nel guado della crisi: il caso del Pci

La corsa verso il centro

di Mario Cassa

1. Bisogna distinguere la posizione italiana da quella delle grandi "democrazie" europee.

Le enormi concentrazioni di ricchezza prodotte dalle due guerre mondiali hanno reso possibile lo sviluppo, in Europa, della *seconda "rivoluzione industriale"*; una vasta e profonda trasformazione di mezzi di produzione e della produttività del lavoro, che si traduce in smisurata potenza delle classi dominanti e in dilagante cortigianeria, o clientelismo, della piccola borghesia, compresa quella - partiti e sindacati - insediata a dirigere le "masse popolari". In Europa appunto, la seconda rivoluzione industriale ha avuto inizio negli anni tra le due guerre, negli anni del taylorismo e della scoperta del petrolio; e ha aperto nuovi capitoli con l'energia atomica e l'industria informatica nel secondo dopoguerra.

La *cortigianeria* dei singoli e dei partiti, il clientelismo piccolo-borghese di cui dicevo, sono fenomeni che seguono e potenziano gli effetti pratici della rivoluzione industriale e che si riflettono nella "decadenza", prima, e infine nella *distruzione della cultura*, della coscienza soggettiva e oggettiva di una intera civiltà. Rivoluzione industriale a grandi ritmi e crollo della *cultura* - di *tutti i valori*, come s'usa dire - sono i due fenomeni speculari che caratterizzano la situazione dell'Europa occidentale, anzi dell'area atlantica, in questo dopoguerra.

In Italia la seconda rivoluzione industriale si è sviluppata solo a partire dagli anni Sessanta; e solo negli anni Sessanta comincia da noi la distruzione della cultura e la conseguente invasione cortigianesca, clientelare piccolo-borghese. La cultura italiana all'indomani della seconda guerra mondiale è, nell'Occidente, una delle rare isole di *cultura* che meriti, in senso alto e forte, questo nome.

Durano in essa e si sviluppano, grazie alla sua "arretratezza" contadina, i temi e i caratteri del periodo culminante, decisivo della cultura occidentale, all'insegna dei nomi di Hegel, Goethe e Marx.

In Italia, in quegli anni, hanno ancora poco spazio il pragmatismo tipico della miseria cortigiana anglosassone; Croce, Gentile e Gramsci hanno consegnato alla generazione che segue una cultura degna della più alta cultura occidentale. È questa la *cultura* che ha fatto grande, in quegli anni, il Pci. E ad essa d'altronde rispondono gli sviluppi del migliore "modernismo" cattolico, del cattolicesimo liberale e in genere di una cultura cattolica ben degna del suo contraddittore. (Non sarebbe stato pensabile allora davvero un qualcosa di analogo all'attuale CL). Ben si capisce come la *cultura* comunista prevalesse in quegli anni su quella "socialista", o meglio come la *cultura* comunista cancellasse il pragmatismo "socialista"; almeno fino al '56 e al declino di Nenni.

Da allora rivoluzione industriale, accumulazione capitalistica, di-

struzione della cultura, clientelismo servile piccolo-borghese e crescita del partito socialista avanzano anche da noi, trionfalmente, di comune accordo; anzi quel che resta di formazione comunista viene egemonizzato dalla "cultura" sociologica anglosassone, dal pragmatismo opportunistico dei "cortigiani". Si rovescia cioè il rapporto affermatosi nei primi vent'anni del dopoguerra.

La seconda rivoluzione industriale finirà col produrre, nel vuoto di cultura e di dignità umanistica che segue al suo avanzare, effetti immensamente più rovinosi, tragici, di quelli prodotti dalla prima rivoluzione, con il conseguente imporsi di movimenti e di rivolte anarchiche e populiste: fino al rinnovato appuntamento con la nuova sfida comunista. Ma questo è discorso per i tempi lunghi. Per i tempi brevi e medi è del tutto comprensibile la tendenziale inversione del rapporto di forza tra "socialisti" e comunisti e ancor più il convertirsi di taluni "quadri" comunisti alla cortigianeria capitalistica.

2. Alla seconda domanda risponde già in parte la prima risposta. Per quanto riguarda le trasformazioni in atto nel partito comunista sovietico mi limito a due osservazioni. La prima dice che queste trasformazioni sono dovute in buona parte al lungo lavoro, al logoramento che sul gruppo dirigente sovietico hanno esercitato anche i continui ricatti ideologici della cortigianeria socialdemocratica del Psi e del Pei dopo la morte di Togliatti.

La seconda, di più lunga prospettiva, dice che dovendo il comunismo sovietico reggere per settant'anni il rapporto di forza con l'Occidente, la necessità storica lo ha *costretto* ad adottarne, in certa misura, mezzi e criteri di produzione; così ha *dovuto* sviluppare una sua "rivoluzione industriale" che ora esercita in quel Paese una analoga distruzione di cultura e di *valori*. La classe dirigente stalinista era ben consapevole dei pericoli, delle minacce anche interne che incombevano sul comunismo sovietico in seguito alla parte che la rivoluzione industriale *doveva* assumere nella stessa Russia sovietica, nell'Europa orientale assediata. Era ben consapevole e operava di conseguenza.

3. Quella *cultura* che riconosceva la parte decisiva spettante nella storia agli sfruttati, ai non-cortigiani viene intanto travolta. Sparisce la *lotta di classe* dalle pagine dei giornali e dei libri di tutti gli intellettuali cortigiani; sparisce dai giornali e dai libri e si andrà facendo perciò *più tragica*, più minacciosa, più disumana nella *realtà* "moderna" delle cose.

Ma intanto l'intera classe dirigente, quella che fa la "cultura moderna" assume sempre più omogenee posizioni *interclassiste*. Tutta la *politica* italiana s'affolla verso il *centro*, dove infine le distinzioni che contano non possono avere altra natura se non quella mafiosa, che mette in concorrenza le diverse aree di interessi. Che l'interclassismo sia cattolico, sia socialista-debole, socialista-forte, radicale, repubblicano e che altro, questa è cosa che interessa solo i cortigiani, in quanto cortigiani. In questo *centro* in cui tutti oggi convergono, in quella palude afosa si produrrà su scala nazionale - (ma anche europea, atlantica) - quell'accelerazione del cinismo di massa che ha come destino la trasformazione in nihilismo anarchico. Allora si vedrà quanto ottuse siano oggi le campagne contro la droga, quasi fosse essa il male, e non l'ultimo quietivo nei confronti della disperazione nihilista che dilaga. Quali possono essere in un futuro non lontano i risultati della terrificante provocazione che i crescenti e irreversibili disastri ecologici eserciteranno nei confronti di questa disperazione nihilista di massa, nessuno può dirlo. Ma chi vuol conoscere e giudicare il presente, l'attualità, il significato

del *centrismo* di oggi, del “qui e ora”, non può prescindere dalla valutazione di questa prospettiva.

Appendice – Nota

Le due guerre mondiali del nostro secolo sono state inevitabili, reciproche rese dei conti cui si son trovate costrette le componenti diverse, la parlamentare e la fascista, del grande capitalismo internazionale; e le risposte mie *pendono*, per così dire, da quella premessa che assegna alle due guerre mondiali il *merito* di aver determinato quell'enorme processo di accumulazione di capitali che accompagna e condiziona l'avvio della *seconda rivoluzione industriale*; conviene perciò che io riporti qui in nota – solo per offrire uno spiraglio, un *indizio* – il discorso di Truman, presidente USA, del 7 gennaio 1947. Il discorso, si badi, riguarda gli anni dal '39 al '46, esattamente gli anni di guerra. Nessun discorso dice meglio di questo quale *affare* siano per il capitale le guerre, grandi e piccole.

“Il sorprendente progresso economico effettuato negli ultimi dieci anni ci indica la via da seguire nei prossimi dieci. Oggi hanno lavoro 14 milioni di americani più che nel 1938.

La nostra produzione annuale di beni e servizi è aumentata di due terzi. Il reddito medio dei nostri cittadini, misurato in dollari di uguale potere d'acquisto è aumentato, detratte le tasse, di più del 50%. In nessun altro decennio gli agricoltori, gli uomini d'affari e i lavoratori hanno conseguito guadagni così alti. Può darsi che nel prossimo decennio il nostro sviluppo non sia rapido come quello del passato, poiché partiamo ora da un assorbimento della mano d'opera senza precedenti e da un altissimo livello di produzione”.

(Da “Relazioni internazionali” n. 3, 1948)

Si vede bene qui come le guerre siano, o, quanto meno, siano state, un grande *affare*, capace di innescare una rivoluzione industriale.